

# Consip, Emiliano contro Lotti e Renzi

Il governatore della Puglia, ascoltato come testimone nell'inchiesta sfociata nell'arresto di Alfredo Romeo per tangenti, conferma in Procura di aver ricevuto sms dall'ex sottosegretario alla Presidenza del Consiglio che lo assicurava sul conto dell'imprenditore Carlo Russo



## A qualcuno piace ingovernabile

di ARTURO DIACONALE

Una doppia singolare convinzione si va diffondendo all'interno della maggioranza di governo. Quella che la prossima legislatura sarà segnata dall'ingovernabilità e quella che tutto sommato questa prospettiva non sarebbe affatto un male.

Sulla convinzione circa la sempre più probabile ingovernabilità della prossima legislatura c'è ben poco da dire. Tranne l'osservazione che se non si affronta il tema della nuova legge elettorale e si consente che alle prossime elezioni si vada con il proporzionale ritagliato dalla Consulta sul vecchio Italicum, la futura ingovernabilità non solo è probabile ma diventa assolutamente inevitabile. Nessun partito è in grado di rag-

giungere il quaranta per cento e nessuna coalizione di maggioranza è realizzabile, neppure quella fantasiosa fondata su una impossibile alleanza tra Movimento Cinque Stelle e Lega. Sulla carta, ovviamente, c'è anche l'ipotesi della somma numerica di tutti i partiti del centrodestra con quello che rimarrà del Partito Democratico di Matteo Renzi. Ma questa sorta di unione sacra contro il grillismo è, prima ancora che irrealizzabile, ridicola.

Dunque, senza una legge elettorale adeguata, l'ingovernabilità è certa. Il ché, però, in alcuni ambienti del centrosinistra, in particolare quelli vicini all'ex premier Matteo Renzi, sembra essere un'eventualità niente affatto disprezzabile. Consapevoli che il loro ritorno al governo è quasi sicuramente precluso, i ren-

ziani incominciano ad accarezzare l'idea che un anno di ingovernabilità segnato da un eventuale governo minoritario guidato dal grillino Luigi Di Maio potrebbe essere lo strumento migliore per convincere gli italiani della fatuità dell'alternativa costituita dai Cinque Stelle e della necessità di tornare, nelle inevitabili elezioni anticipate del 2019, a puntare sull'unico leader e premier in circolazione in Italia, cioè Matteo Renzi.

Il calcolo è furbetto. Ma ha un difetto. Non tiene conto che il giorno in cui il Movimento Cinque Stelle dovesse diventare il partito di maggioranza relativa con il compito di formare il governo, il suo carro potrebbe diventare improvvisamente zeppo di inattesi ed entusiasti sostenitori. Non va dimenticato che, in

questa e nelle precedenti legislature, il fenomeno della transumanza parlamentare dalle opposizioni alla maggioranza è stato ampio e massiccio. Escludere che si possa rinnovare

a vantaggio dei grillini è da folli irresponsabili! Invece di scherzare con il fuoco, quindi, sarebbe bene che si desse mano alla nuova legge elettorale!



### POLITICA

Brexit, l'Europa nella curva della storia: la prova del fuoco per l'Ue

POLLI A PAGINA 2

### PRIMO PIANO

I nuovi mutanti: attenti al "GrilloRenzi"

BASINI A PAGINA 3

### POLITICA - LAVORO

Tornano i servi della gleba grazie all'accordo De Masi-Grillo

CAPONE A PAGINA 4

### ESTERI

Elezioni francesi: rivoluzione populista o status quo?

KERN A PAGINA 5

### CULTURA

"Il segreto della vita" e il Nobel mancato di Rosalind Franklin

RAPONI A PAGINA 7

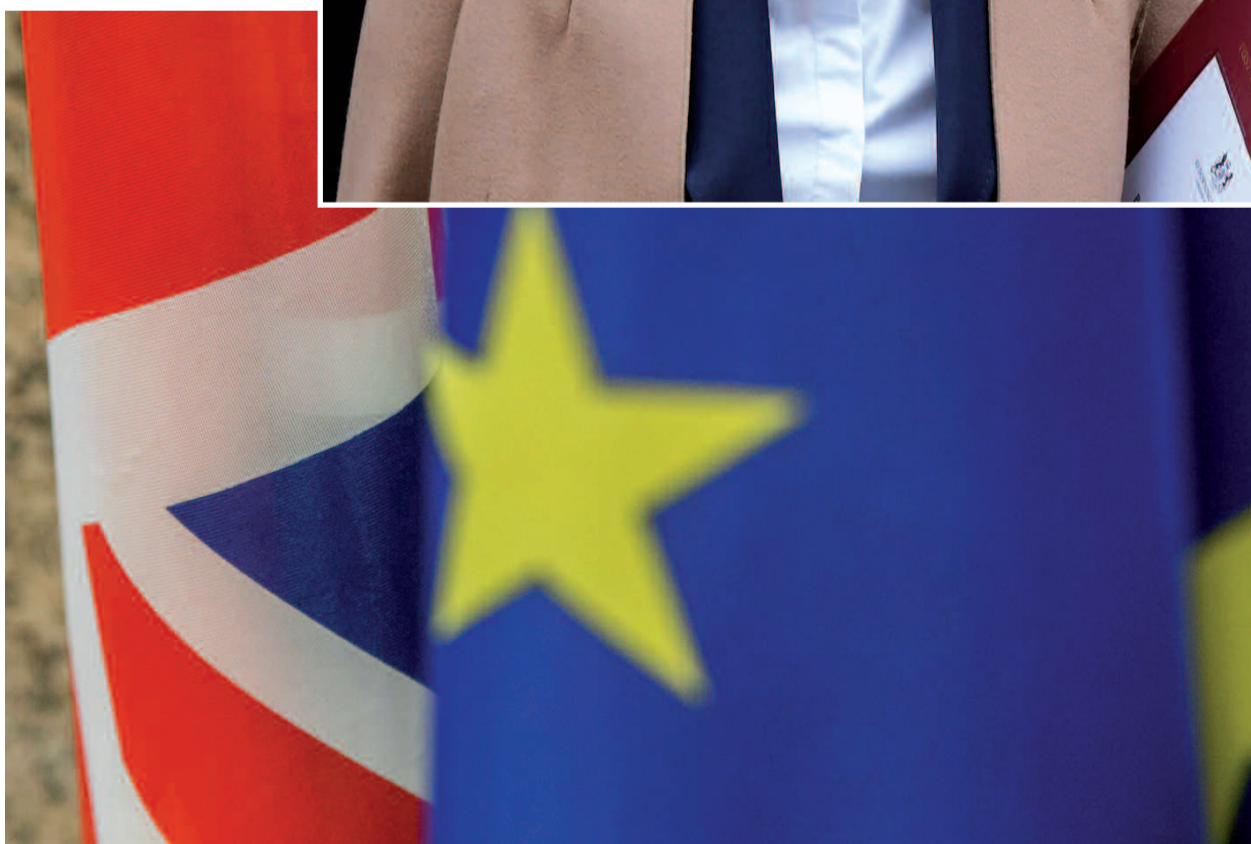
# Brexit, l'Europa nella curva della storia: la prova del fuoco per l'Ue tra rilancio e fallimento

di **STEFANO POLLI**

**I**l cammino dell'Europa affronta una curva della storia, un momento decisivo dal quale dipenderà il suo futuro e quello delle generazioni dei giovani cittadini europei. È una "prova del fuoco" che potrà forgiare la nascita di un'Europa nuova o, viceversa, portare l'Unione a una progressiva e veloce decadenza, forse a un'implosione senza ritorno. Sicuramente niente potrà mai più essere come prima.

Dopo decenni di allargamenti, di crescita continua del numero dei Paesi membri, di sguardi rivolti al futuro, per la prima volta l'Unione europea "perde i pezzi", per la prima volta un Paese non chiede di entrare, ma chiede di uscire. E non è un Paese qualsiasi. Con tutte le sue contraddizioni, le sue gelosie nazionali, le sue, a volte irritanti, esigenze di autonomia, la Gran Bretagna è stata uno dei grandi protagonisti della Storia comunitaria, uno dei Paesi ispiratori di quei principi e valori che sono alla base della costruzione europea. La sua scelta di abbandonare è il sintomo più forte ed evidente della grave malattia che affligge l'Europa da molti anni. È una malattia fatta di perdita di coraggio, di incapacità di avere un'idea comune del futuro, della mancanza di leadership e di vi-

sione, della mancanza della volontà di costruire insieme politiche condivise di fronte alle grandi sfide di inizio millennio. Queste sfide sono davanti ai nostri occhi ogni giorno: una crisi economica interminabile, il terrorismo di ispirazione islamica che nasce anche nelle periferie abbandonate e isolate delle nostre metropoli, le nuove migrazioni di milioni di bambini, donne e uomini che fuggono dalle guerre e dalle tragedie che si sviluppano ai nostri confini, le disuguaglianze economiche e le ingiustizie sociali crescenti di una globalizzazione gestita molto male, l'arrivo alla Casa Bianca di Donald Trump con un rivolgimento totale delle politiche americane degli ultimi



e la Russia sono difficili e complesse anche se auspicabili.

I 27, orfani di Londra, dovranno contare solo su stessi. Non sarà facile perché le divisioni interne continuano a essere enormi. Il recente summit di Roma lascia però spazio a qualche timida speranza. L'Unione europea ha fatto un esercizio di recupero della memoria importante e ha segnato la strada, quella di un'Ue a più velocità con gruppi di Paesi pionieri che potranno sviluppare singole iniziative senza l'irrealizzabile esigenza di procedere tutti insieme, ma lasciando sempre la porta aperta a chi vorrà partecipare. Questo è l'unico futuro possibile per salvare l'Ue. Ma ci vorrà tutto quello che è mancato in questi anni: coraggio, forza, determinazione, volontà politica. "È un momento storico, non si torna indietro", ha detto ieri alla Camera dei Comuni la premier britannica Theresa May. Almeno su questo, non si può che essere d'accordo con lei.

decenni, la controversa politica portata avanti da Vladimir Putin.

Le risposte dell'Ue a tutto questo sono state deboli e insufficienti, spesso incomprensibili per i cittadini europei che, sempre più, rifiutano questa Europa e si rifugiano nei movimenti e nei partiti che l'Europa e l'Euro vogliono combattere. L'addio di Londra, che si consumerà presumibilmente in un negoziato duro e spietato, segna un tornante cupo e difficile nella storia europea. Ma, paradossalmente, dal fondo in cui è precipitata, l'Europa ha una possibilità importante di risalire se i leader europei sapranno comprendere i segnali che la Storia sta lanciando con chiarezza. Quando, se non ora? Il momento è adesso perché mai l'Europa è stata così sola di fronte alle sfide globali. Le alleanze con gli Usa

**L'Opinione**  
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,  
le riforme ed i diritti civili  
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

**Direttore Responsabile:** ARTURO DIACONALE  
diaconale@opinione.it

**Condirettore:** GIANPAOLO PILLITTERI

**Direttore editoriale:**  
GIOVANNI MAURO

**AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.**  
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

**Sede di Roma**  
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma  
Tel: 06.83658666  
redazione@opinione.it

**Amministrazione - Abbonamenti**  
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

**Stampa: Centro Stampa Romano**  
Via Alfana, 39 00191 Roma

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00**

di GIUSEPPE BASINI

Strani animali i “Grillorenzi”. Prodotti da un'ibridazione di un'esotica varietà di grilli carnivora con un'antica specie collettivista mutante (Pci, Pds, Ds, Pd, Dp), hanno caratteristiche ancora instabili, potendo presentare sembianze più pronunciate dell'una o dell'altra specie originaria e un colore che oscilla dal rosso vivo (anche rosso antico nei Dp) al rosa shocking avanspettacolo. Hanno in comune una vistosa coda velenosa che cercano di nascondere e che perciò spesso si pestano tra loro, oltre a una smodata e aggressiva fame di contribuenti, di cui sono ghiottissimi.

Organizzati gerarchicamente in piramide totalitaria, con al vertice un Grillorenzi regino, indiscusso e indiscutibile, sono volentieri cannibali tra loro, ma solo se in mancanza di contribuenti presenti, che voracemente prediligono e che fermano con le loro pinze chiamate tasse e divorano dopo averli fatti votare. Tutti rigorosamente mancini, attaccano sempre da sinistra, secondo una tecnica ben collaudata basata sul loro camaleontismo. Il Grillorenzi somaticamente più grillino spaventa il cittadino al passaggio che, per sfuggirgli, finisce in braccio al Grillorenzi più renziano che se lo pappa e viceversa se è invece il renziano a tendere la trappola, disgusta talmente il passante che fugge in bocca al grillino. Gli uni definiscono il processo “crescita spensierata”, gli altri “decrecita felice”, ma si tratta sempre di un processo digestivo fiscale e burocratico. L'unica cosa che li spaventa è se li chiami comunisti, non perché gliene fregghi realmente ancora qualcosa, ma perché tiene lontano il contribuente-elettore, che diventa così più difficilmente tassabile. L'altra cosa che li atterrisce è se fai vedere, nonostante il diverso carapace che indossano, che sono in realtà molto simili (anzi uguali) e così compiono diverse mute, cambiando spesso l'involucro esterno. Difatti, venuto meno il gioco delle parti tra loro, diventerebbe più difficile pren-

# I nuovi mutanti: attenti al “GrilloRenzi”



dere voti, perché basati essenzialmente sul disgusto o sulla paura che provocano gli uni rispetto agli altri, mentre se riconosciuti finalmente essenzialmente uguali dovrebbero prender voti in positivo per meriti e programmi; cosa non facile, anzi quasi al limite dell'impossibilità per loro.

L'unico modo per difendersi è dunque quello di riconoscerli come appartenenti alla stessa specie di Grillorenzi e cercare di evitarli entrambi, anzitutto perché, in mancanza di elettori-contribuenti, riprendono subito a mangiarsi tra di loro diminuendo così di numero e poi perché, se confinati a sinistra, sono ben lontani da quella maggioranza che solo degli sprovveduti di destra potrebbero regalargli.

In realtà, Matteo Renzi è la sinistra che si finge moderata per attirare gli spaventati antigillini di destra e Beppe Grillo la sinistra che si finge antisistema per attirare gli imbestialiti sempre di destra. È il gioco delle parti la sola cosa che permette loro di sperare di vincere, in un Paese che è maggioritariamente di centrodestra

e per fare questo devono convincerci che la divisione tra destra e sinistra non c'è più. Il che non è vero, non è affatto vero, anzi al contrario è la principale divisione che sopravvive un po' in tutto il mondo anche al di là di nazioni, etnie e religioni diverse.

Pigliamo una delle cose più tipicamente di destra: la diminuzione delle imposte (e della loro esagerata progressività); come farebbero i grillorenzi a diminuirle se è nelle imposte che fanno il nido e prosperano, un po' come lo scarabeo stercorario nel suo elemento prediletto; come potrebbero dare il reddito di cittadinanza anche ai nullafacenti senza le tasse dei lavoratori o accogliere a centinaia di migliaia i cari clandestini senza le tasse, sempre dei lavoratori? Piuttosto la giustizia, che a conti fatti vede un po' di garantismo ormai solo a destra, che differenza c'è, a parte il linguaggio sboccato oppure capzioso e il tono di voce, tra manettari renzogrillini o grillorenzini, o ancora le molte importanti scelte di fondo che li vedono uniti fingendo di non esserlo? E che dire della democrazia in-

terna, che sembra un'incattivita riedizione twitteriana o parrocchiale (o twitteriana-parrocchiale) del centralismo democratico, che di volta in volta identifica gli “antipartito” nei vari D'Alema o nei poveri Pizzarotti, da rottamare assolutamente su ordine del Grillorenzi regino?

E intanto a destra, storditi dai grandi mezzi di informazione che non hanno più grandi borghesi a dirigerli, molti, troppi elettori fanno a gara per meritarsi l'appellativo in voga all'epoca di Scelba, Guareschi e del cardinal Ottaviani: quello di utili idioti (U.I.). Ah, ma io voto solo per protesta, fanno gli U.I. del tipo “Grill”, come se si potesse votare per un partito del 30 per cento allo stesso modo che per una singola lllona Staller; difendiamo le istituzioni, dicono quelli del tipo “Renz”, come se istituzioni che ci vedono cittadini senza più diritti, nei confronti dei comuni espropriatori, delle procure o del fisco, fossero istituzioni da difendere. Ma scusa, allora a Roma tra Roberto Giachetti e Virginia Raggi per chi dovevo votare? Ma proprio per nessuno, grullo (grullo, non grillo), dovevi restare a casa senza farti complice della distruzione della casa comune, restare libero per partecipare, quando sarà possibile, a una reale alternativa, non contribuire a edificare le tane dei grillorenzi. Oh, se poi Grillo ti piace, se ti ci identifichi, vota pure, ma non ci venire a dire (e soprattutto non dire a te stesso) che lo fai per protesta; lo fai perché sotto sotto ti piace, anche se ti vergogni a dirlo, mentre Renzi non è la rottamazione del sistema, né la difesa della democrazia, ma la difesa furbetta (fin che gli riesce) di un sistema autoritario, anche se gommoso, in cui trovare una collocazione qualunque, un posticino. Dice, ma così non rispetti gli elettori. Nient'altro, io rispetto moltissimo gli elettori, se uno è grillorenzino fa benissimo a votarli; io dico che gli altri

fanno male a farlo, quelli che votavano Silvio Berlusconi e Gianfranco Fini, semplicemente perché loro volevano tutt'altre cose rispetto ai grillorenzi.

Non è questione di uomini, pur se fondamentali, è questione di programmi e di visione della società. Se sei un grillorenzi e ti piace l'alveare è una cosa, se non ti piace, anzi ti piace la casetta autonoma e una vita indipendente senza troppi che ti camminino sui piedi è un'altra. Salvini, Meloni, Toti, i liberali di De Luca, i conservatori di Fitto e Capezone, i “sovrani” di Alemanno, i monarchici dell'Umi di Sacchi, ma anche i sempreverdi Berlusconi e Fini e chi più ne ha più ne metta, sono tutti una scelta non di sinistra, adatta, secondo gusto, per chi di sinistra non è, mentre per tutti costoro sono i grillorenzi che non vanno bene. Affatto. Poco importa che il grillorenzi sia nella sua fase (renziana) di bruco scivoloso che scava gallerie nei frutti rovinandoli, o in quella di insetto (grillino) che ronza, morde e fa avvizzire, sempre di una specie a carico del cittadino/contribuente si tratta.

Perfino i radicali dovrebbero diffidare dei grillorenzi, perché alla fin fine si tratta pur sempre di un organismo geneticamente modificato, un Ogm di cui è stato artificialmente aumentato l'appetito partitocratico e che sta in agguato in ogni dove, sotto i sassi, nei sottoscala, nelle cantine e negli armadi, ma anche nelle redazioni dei giornali, nelle case editrici, nei teatri, nei consigli di amministrazione, nelle banche (e anche in qualche parrocchia). Prudenza e diffidenza ci vuole, perché se lo conosci lo eviti, anche se si finge tutto e il contrario di tutto. Insomma che uno sia verde lega, viola radicale, nero come la notte, tricolore come una caprese col basilico o blu Savoia, non deve mai dimenticare che il grillorenzi è rosso, solo rosso. E anche brutto a vedersi.

di ANGILO BANDINELLI

Leaders del continente per il rinnovo dei Trattati di Roma. “Io ero impossibilitata, sei andato anche per me, grazie”.

Emma Bonino si è fatta portavoce della tradizione federalista di Marco Pannella e di Altiero Spinelli. Ineccepibile e – io posso dirlo – doverosa. Come doveroso l'invito da lei rivolto al Partito Democratico perché non dimentichi certa sua politica europea. Anche qui, tutto bene? Non proprio; qui converrà ricordare – e io posso farlo – che l'europeismo il Pd non lo ha iscritto nel suo Dna. Anzi. Ricordo bene quando il federalismo spinelliano era visto come il fumo negli occhi dall'intero Pci, prono in un'obbedienza cominformista per la quale “Europa” era parola quasi impronunciabile, sinonimo di servilismo nei confronti dell'America e del suo capitalismo.

Noi, giovani e sparuti militanti del Movimento Federalista Europeo, ci sentivamo assediati nelle stanze semideserte della sede di Piazza Fontana di Trevi e sommersi dalla marea dell'antiamericanismo delle sinistre e del Pci in particolare. Enrico Berlinguer avviò più tardi una politica di avvicinamento all'Europa, arrivando anche a far eleggere Spinelli al Parlamento europeo. Magari, un po' in sordina, se non proprio di nascosto. Ancora più tardi, le classi politiche italiane sdoganarono l'Europa e accettarono anche l'Euro. Ma non mi sembra che abbiano elaborato una “cultura”, se non saldamente federalista, almeno onestamente europea. Nello scrosciare degli applausi alla

## Per l'Europa? Meglio Macron che Orlando

riunione dei leader dell'Ue abbiamo avvertito se non ipocrisia quanto meno la dissonanza di un'adesione puramente formale, nessuna autentica partecipazione (beninteso, a sinistra come nell'intero perimetro di quanti oggi si professano europeisti).

Bene, comunque, Emma e il suo nostalgico richiamo, ma nessuna fiducia che la nostalgia possa avviare una seria mobilitazione sul terreno propriamente politico: in Italia – come nel resto dell'Eurozona, dei Paesi che hanno sottoscritto il rinnovo dei Trattati del 1957. Ed Emma stessa dovrebbe ricordare che questa mia preoccupazione è di lunga data. Anni fa, mi pare su “La Stampa”, apparve un suo intervento che tratteggiava l'identikit di una “federazione leggera” come punto di riferimento in un dibattito che vedeva parecchia contrarietà verso quel “Superstato” con cui si demonizzava il federalismo europeo. Naturalmente, gli oppositori dell'ipotetico Leviatano avevano torto, e mostravano di non aver riflettuto e di non essere un minimo informati sul sistema, i meccanismi di quegli Stati Uniti d'America che sono il modello primo e insuperabile di un efficiente, equilibrato e non invasivo sistema federale. Ma la “Federazione leggera” di Emma non prese mai corpo, rimase una vaga e astratta evocazione. A quei tempi, in ambiti radicali si evocava continuamente Spinelli, la Ventotene del Manifesto, ma in realtà neanche lì si fece un



serio passo per tentare di costituire un piccolo, ma saldo nucleo di militanti federalisti sul modello di quel circolo del “Coccodrillo” che collaborò attivamente con Spinelli per proporre un'alternativa al Maastricht di Delors.

Non sono un catastrofista o uno scettico, non credo che la recente conferenza romana sui Trattati di Roma sia stata una vacua, inutile cerimonia. I Paesi dell'Unione, pur luttuosi e forse anche un po' ipocriti, hanno tuttavia riaffermato alcuni principi di fondo, che una qualche credibilità la mantengono; non solo sul piano morale e storico, ma anche su quello pienamente politico: sono tutti consapevoli che una Europa di-

sgregata cadrebbe in balia delle due potenze confinanti, l'America trumpiana e la Russia putiniana.

Insomma, sul piano delle istituzioni e dei governi non tutto è perduto o da buttar via. Quel che manca è piuttosto il “soggetto politico” interprete e promotore di una costante e pressante iniziativa europea, anzi federale. Questa mancanza è il mio cruccio, più volte manifestato a Pannella, che mi contestava rivendicando a sé e ai radicali quel ruolo. Ma questo “soggetto” non possiamo continuare a cercarlo nelle aree governative o vicine. Non amo la retorica di coloro che invocano la politica “dal basso”, però un minimo di base sociale, di spinta popolare se

non “di massa” occorre sempre. Dopo la sconfitta del progetto Ced (Comunità Europea di Difesa), Spinelli promosse la nascita del “Congresso del Popolo Europeo”, ispirandosi al modello del “Congresso del Popolo” indiano. L'ambizioso progetto fallì: mancava, appunto, il “popolo europeo”.

Però oggi qualcosa sembra essere cambiato. Nella Francia sciovinista e lepenista, Emmanuel Macron si è candidato alla Presidenza della Repubblica sollevando, contro Marine Le Pen, la bandiera dell'Europa e raccogliendo un seguito rispettabile. Potrebbe persino, dicono i sondaggi, farcela. Certo, la sua Europa non è quella di Ventotene, e dietro fa capolino la immancabile Francia, se non la sua “grandeur”. Però, perché non cogliere l'occasione, perché non concedergli un pizzico di fiducia? Se il consenso su di lui si rafforzasse, se i suoi sostenitori (meglio se provenienti da diversi Paesi) gli presentassero motivazioni più stringenti, forse si potrebbe mettere in moto un'onda persuasiva e forte; magari sarebbe l'abbozzo di un vero “popolo europeo”.

Fantasticherie? Utopie? Può darsi. Ma allora non sprechiamoci ad applaudire Andrea Orlando, con le sue striminzite comparsate di piazza. Forse sarebbe perfino comprensibile il pavido silenzio di chi preferisce restare alla finestra o nascondere la testa, come uno struzzo, dinanzi alla storia che incalza.

di RUGGIERO CAPONE

Parlare oggi di disoccupazione, di giovani, di ricollocamento e quant'altro, significa scandagliare le dinamiche che hanno generato le paradossali forme di sopravvivenza umana nel nostro Paese (l'esistenza alla ragionier Ugo Fantozzi inizia ad essere invidiata).

Da circa un decennio gli imprenditori più "svegli" continuano a ripeterci che non c'è più l'opportunità di remunerare il lavoro in Italia, che gli italiani dovrebbero lavorare gratis per almeno 15 anni perché si possa rilanciare impresa e occupazione. Parallelemente, gli stessi imprenditori si fanno paladini del "made in Italy" nell'intero pianeta: salvo poi produrre merci in Paesi del Quarto Mondo che permettono lo sfruttamento schiavistico della manodopera, quindi far transitare le produzioni manifatturiere dall'Italia solo per appiccicarci l'etichetta "made in Italy". Tutta roba cinese, indiana e indocinese che invade il mondo dopo un breve passaggio dal Belpaese. Tutto possibile grazie alla globalizzazione, alle ricette di politica doganale inventate negli anni Novanta. Oggi ci accorgiamo che quelle scelte sono solo servite ad abbassare la qualità della vita in Italia (anzi, in tutta Europa). Soprattutto che le garanzie per chi lavora sono tornate ai livelli di fine Ottocento, e con buona pace di certi sociologi che invitano a "lavorare gratis se si è giovani occidentali", ma soprattutto ad "accettare di buon grado l'esclusione sociale se non si vuole rischiare la deriva terroristica".

Da venti a sessant'anni si fatica ad integrarsi nel mercato del lavoro, perché la politica ha partorito norme che favoriscono lo sfruttamento dei non garantiti. Anche l'ultima disamina dell'Istat fa dietrofront, ammettendo che il tasso di disoccupazione giovanile continua a crescere in Italia, e che chi perde un lavoro dopo i 35 anni è già non più reinseribile.

Lo scenario italiano non ce lo stiamo inventando noi, lo raccontano anche Lara Maestripieri (ricercatrice di "Spazio La-

## Tornano i servi della gleba grazie all'accordo De Masi-Grillo



vorò") e Roberto Rizza (sociologo dell'Università di Bologna) nel volume "Giovani al lavoro: i numeri della crisi". Una penalizzazione che si concretizza principalmente nel livello di disoccupazione e inattività più alto d'Europa, e soprattutto che la maggiore competenza non è più un vantaggio dei percorsi professionali. Ricordate la storia dell'ingegnere nucleare che vent'anni fa lavorava in un McDonald's di Torino? Oggi la Rete ci ha rivelato che s'accontenta di fare il pony express e, di tanto in tanto, di arrotondare dando lezioni private di matematica. Questo è il sistema paese su cui ha messo la firma il ministro Giuliano Poletti: l'uomo delle coop che ha solo assicurato un alto reddito al proprio figliolo come ai protetti dai suoi amici.

Addirittura gli studiosi di tutta Europa osservano l'Italia per raccontare il fenomeno dei "Neet" (categoria comparsa nelle statistiche Eurostat e che significa "Not in Employment, Education or Training"): uomini e donne che non lavorano

né studiano, perché è stato detto loro che sono ormai fuori dal "sistema sociale". Sorge il dubbio che questi studi europei servano per dimostrare che gli italiani sono un popolo di nullafacenti che vive alle spalle dell'Unione europea.

Insomma, utili ad avvalorare le teorie del plenipotenziario Ue Jeroen Dijsselbloem, che ha sostenuto d'aver scoperto attraverso Facebook come gli italiani non pensino ad altro che "a divertirsi con donne e feste". Ma oggi quanti italiani conoscete che se la spassano? Sorge il dubbio che si mettano in piedi queste leggende metropolitane per bloccare ulteriormente la crescita del Paese e, soprattutto, per legarlo ancor più con normative europee stringenti (roba da strozzini professionali). E la politica tutta, in buona compagnia del governo, evita di rispondere. Dando a bere che l'italiano medio avrebbe la coda di paglia, che sarebbe un disoccupato gozzovigliante.

Certo, il mercato del lavoro è inasprito dalle disuguaglianze intergenerazionali e l'esclusione sociale entra come i cavoli a merenda in tutti i dibattiti, ma l'agenda politica del Paese è impegnata su altri fronti. A pochi dirigenti italiani (forse a nessuno) interessa che tra un decennio l'80 per cento della popolazione potrebbe gravitare nell'esclusione sociale, soprattutto che gli esercizi servirebbero solo per difendere il potere dai derelitti, dagli indigenti.

Fantascienza? Fino a un decennio fa si raccontava ai giovani che l'ingresso nel mondo lavoro (e nell'Era post-industriale) andava inquadrato nell'ottica di una preminenza del lavoro intellettuale, come destino ineluttabile dell'economia moderna. Oggi nessun politico sembra abbia sufficienti parole (o coraggio) per ammettere che il 60 per cento della popolazione non è più inseribile lavorativamente.

Sembra non regga più nemmeno la storia dell'investimento congiunto in politiche educative e industriali, per generare da un lato risorse formate in modo adeguato e dall'altro domanda di lavoro altamente qualificato. Lo Stato ha persino abdicato al proprio ruolo nell'investimento sociale, reputando giusto tagliare orizzontalmente risorse dalla cultura alla formazione: la ricetta "meno laureati, più lavoro per tutti" ci porterà a una società

sul modello della periferia indiana con tanti poveri disposti a lavorare per poco o nulla. In questa direzione vanno tutte le leggi nazionali che recepiscono la "sharing economy" (lavoro in affitto), tanto caldeggiata dall'Unione europea: in pratica vogliono trasformare tutta la forza lavoro in milioni di sciucchi, che come in una pellicola in bianco e nero sortiscono dai tuguri pregando di lavoricchiare un po' qua e un po' là.

In questa direzione vanno anche le proposte del Movimento Cinque Stelle, che ha plaudito le proposte del sociologo Domenico De Masi, il teorizzatore del "Lavorare gratis, lavorare tutti: il futuro è dei di-

soccupati". "Ad oggi il Movimento Cinque Stelle sembra il più adatto per un progetto di questo tipo. Che potrebbe anche avere ricadute importanti in termini di voti, visto che in Italia ci sono 3,1 milioni di disoccupati - ha dichiarato De Masi - Bisogna redistribuire il lavoro che già esiste. È inutile pretendere il lavoro per i disoccupati se gli occupati fanno gli straordinari, sono sempre disponibili, anche nel week-end, e si fermano in ufficio ogni giorno oltre l'orario di lavoro senza essere per questo retribuiti. Bisogna redistribuire il lavoro, riducendo gli orari. Passando magari dalle 40 alle 36 ore settimanali. In questo modo non avremmo disoccupati. Ma è difficile da applicare: oggi chi ha il lavoro non lo vuole certo mollare".

De Masi, certo dell'appoggio dei grillini, pensa a leggi che decurtino il lavoro pagato a chi lo ha per contratto, per poi appaltarlo gratis ai disoccupati. Siamo caduti dalla padella nella brace: l'Italia governata da Beppe Grillo potrebbe essere un Paese fatto di buoni pasto e buoni vestiario, dove solo poca gente metterebbe in bella mostra il proprio capo "made in Italy".



Stampa periodici

Organizzazione eventi

Materiali editoriali

Promozioni e pubblicità

EDITORIA  
EVENTI  
COMUNICAZIONE

VIA DEGLI SCIPIONI, 235 - 00192 - ROMA

# Elezioni francesi: rivoluzione populista o status quo?

di SOEREN KERN (\*)

La corsa alle elezioni presidenziali francesi è partita ufficialmente il 18 marzo, quando il Consiglio costituzionale ha annunciato che saranno undici i candidati che si contenderanno la poltrona più alta di Francia. Le presidenziali francesi sono seguite con attenzione nel Paese d'Oltralpe e altrove come un segnale del malcontento popolare nei confronti dei partiti tradizione e dell'Unione europea, come pure per il multiculturalismo e la persistente migrazione di massa dal mondo musulmano.

Il primo turno delle elezioni si terrà il 23 aprile. Se nessun candidato otterrà la maggioranza assoluta, i primi due vincitori si sfideranno al ballottaggio del 7 maggio. Se si tenessero oggi le elezioni, il candidato indipendente "progressista" Emmanuel Macron, che non ha mai ricoperto alcuna carica elettiva, sarebbe il prossimo presidente della Francia, secondo diversi sondaggi di opinione.

Un sondaggio Bva-Orange diffuso il 18 marzo ha mostrato che Marine Le Pen, la leader del Front National, partito anti-sistema, vincerebbe al primo turno con il 26 per cento dei voti, seguita da Macron con il 25 per cento delle preferenze. Il conservatore François Fillon è al terzo posto (19,5 per cento), seguito dal candidato della gauche socialista Benoît Hamon (12,5 per cento) e da Jean-Luc Mélen-

chon, capofila della sinistra radicale (12 per cento).

Per la prima volta, i due partiti istituzionali, il Partito socialista e i Repubblicani del centrodestra, sarebbero eliminati al primo turno. Al secondo turno, Macron, un globalista 39enne, europeista e pro-Islam, sconfiggerebbe Marine Le Pen, 48 anni, nazionalista, antieuropeista e anti-Islam, con ampio margine (tra 62 e 38 per cento), secondo il sondaggio. Macron, un ex banchiere d'affari, è stato consigliere dell'uscente presidente socialista Hollande, uno dei presidenti più impopolari della storia della Francia moderna. Membro di lunga data del Partito socialista, Macron è stato per due anni ministro dell'Economia del governo Hollande, fino all'agosto del 2016, quando si è dimesso per lanciare la sua campagna presidenziale per "trasformare la Francia". Macron, la cui base elettorale è costituita da giovani e progressisti dei centri urbani, ha cercato di posizionarsi nel centro politico, tra i socialisti e i conservatori. Alla sua ascesa rapidissima ha dato impulso uno scandalo riguardante Fillon - che è indagato perché accusato di aver utilizzato il denaro pubblico per distribuire alla moglie e ai figli più di un milione di euro (1,1 milioni di dollari) come remunerazione per impieghi fittizi - e la decisione dei socialisti di mettere in campo Hamon, un candidato non plausibile che ha promesso di corrispondere a tutti i cittadini francesi al di sopra

dei 18 anni, indipendentemente dal fatto che abbiano un impiego, un reddito mensile garantito dal governo di 750 euro (800 dollari). Il costo annuale sostenuto dai contribuenti sarebbe di 400 miliardi di euro (430 miliardi di dollari). A titolo di confronto, il bilancio della difesa francese 2017 ammonta a 32,7 miliardi di euro (40 miliardi di dollari).

L'ascesa di Macron arriva fra accresciute preoccupazioni in merito alla sicurezza. Più di 230 persone sono rimaste uccise nel corso di attacchi compiuti in Francia da radicali islamici negli ultimi due anni. L'ultimo attacco, del 18 marzo, è stato perpetrato da un 39enne jihadista franco-tunisino che ha dichiarato di voler "morire per Allah" ed è stato ucciso dopo aver tentato di rubare l'arma a un soldato all'aeroporto di Parigi-Orly. Subito dopo l'assalto, Marine Le Pen ha accusato Macron e il resto dell'establishment politico francese di "vigliaccheria dinanzi al fondamentalismo islamico".

In quello che sembra essere un tentativo di potenziare le credenziali della sicurezza nazionale, il 18 marzo Macron ha annunciato una proposta sorprendente per ristabilire la leva obbligatoria. Egli ha parlato di una leva militare di un mese per uomini e donne di età compresa tra i 18 e i 21 anni. "Voglio che ogni giovane francese possa sperimentare la vita militare, per quanto breve - ha detto Macron - Si tratta di un importante progetto di società,

un vero e proprio progetto repubblicano, che deve permettere alla nostra democrazia di essere più unita e di aumentare la resilienza della nostra società". Macron, se eletto, diventerebbe il primo presidente nella storia della Francia moderna a non aver fatto il servizio militare.

Gli osservatori dicono che la proposta del servizio di leva - che copia quella di Marine Le Pen di reintrodurre il servizio militare obbligatorio per un periodo di almeno tre mesi - è un tentativo di togliere voti alla Le Pen e a Fillon, i cui programmi elettorali invocano una forte difesa nazionale. La proposta di Macron, che richiederebbe una spesa iniziale di circa 15 miliardi di euro (16 miliardi di dollari) e altri 3 miliardi di euro (3,2 miliardi di dollari) l'anno di mantenimento, ha suscitato scorno a causa del costo esorbitante e del dubbio contributo offerto alla sicurezza nazionale. Il quotidiano "Le Monde" ha rammentato ai suoi lettori che la Francia spende una cifra simile (3 miliardi di euro l'anno) per la deterrenza nucleare. Il portavoce di Fillon, Luc Chatel, ha definito la proposta "assurda e irrealistica" e ha aggiunto: "O si tratta di una misura volta a limitare il fenomeno dell'abbandono scolastico, e questo non è il compito dell'esercito, oppure è addestramento per la difesa della Francia, e un mese è illusorio, è un campo scout".

Tra le altre posizioni politiche di Macron figurano:

**Il federalismo europeo:** Macron ha invocato più volte un'Unione europea più forte. Nel corso di un comizio elettorale organizzato a Lille il 14 gennaio, egli ha detto: "L'Europa siamo noi. Bruxelles siamo noi. L'abbiamo voluta e ne abbiamo bisogno. Abbiamo bisogno dell'Europa. Perché l'Europa ci rende più grandi. Perché l'Europa ci rende più forti".

**La moneta unica europea:** in un discorso del 10 gennaio, tenuto alla Humboldt University, a Berlino, Macron, parlando un impeccabile inglese, ha dichiarato: "La verità è che dobbiamo riconoscere tutti che l'euro non è completo e che non può durare senza grandi riforme. L'euro, sulla base delle sue regole, non ha dato all'Europa una piena sovranità internazionale contro il dollaro. E non ha fornito all'Europa neanche una convergenza naturale tra i diversi Stati membri. L'euro è come un marco tedesco debole, lo status quo è sinonimo, nell'arco di 10 anni, di smantellamento dell'euro".

**La crisi migratoria:** Macron ha più volte elogiato la politica migratoria delle porte aperte della cancelliera tedesca Angela Merkel, che ha permesso a più di due milioni di migranti per lo più musulmani di entrare in Germania dal gennaio del 2015.

In un'intervista dell'1 gennaio 2017 a Süddeutsche Zeitung, Macron ha accusato i detrattori della politica migratoria della Merkel di "deplorabile semplifica-



zione eccessiva". Egli ha affermato: "La Merkel e la società tedesca nel suo complesso hanno esemplificato i nostri comuni valori europei. Hanno salvato la nostra dignità collettiva accettando, accogliendo ed educando i rifugiati in difficoltà".

In un comizio del 4 febbraio a Lione, Macron ha deriso l'impegno del presidente americano Donald Trump di costruire un muro al confine con il Messico: "Io non voglio costruire un muro. Posso assicurarvi che non ci sarà alcun muro nel mio programma. Ricordate la linea Maginot?" egli ha detto, riferendosi al complesso di fortificazioni realizzato dalla Francia negli anni Trenta per scoraggiare l'invasione da parte della Germania.

**Il terrorismo islamico:** Macron ha asserito che la soluzione al terrorismo jihadista è più federalismo europeo: "Il terrorismo vuole distruggere l'Europa. Dobbiamo creare rapidamente un'Europa sovrana che sia in grado di proteggerci dai pericoli esterni, al fine di garantire una migliore sicurezza interna. Abbiamo anche bisogno di superare la riluttanza nazionale e creare un comune sistema di intelligence europeo che consentirà un'efficace caccia di criminali e terroristi".

**L'Islam:** Macron ha dichiarato che la politica di sicurezza francese ha preso ingiustamente di mira i musulmani e "la laicità non deve essere brandita come un'arma per combattere l'Islam". Nel corso di un comizio organizzato a ottobre a Montpellier, egli ha respinto l'affermazione che "la Francia ha un problema con l'Islam". Piuttosto, Macron ha chiosato: "Nessuna religione è un problema in Francia. Perché, se lo Stato è neutro, che è il cuore stesso della laicità, noi abbiamo il dovere di permettere a tutti di professare la propria religione con dignità". Egli ha inoltre ribadito che lo Stato islamico non è islamico: "Il problema non è l'Islam, ma certi comportamenti che vengono definiti

religiosi e poi imposti alle persone che professano quella religione".

**La difesa nazionale:** Macron appoggia la Nato e si è impegnato ad aumentare la spesa per la difesa francese per raggiungere l'obiettivo del 2 per cento del Pil entro il 2025 - obiettivo concordato da tutti i membri della Nato nel 2006. Allo stesso tempo, Macron crede nella necessità di creare una capacità di difesa europea "autonoma", conosciuta anche come esercito europeo, il che duplicherebbe le capacità militari già esistenti in seno alla Nato.

Un sondaggio Ifop per il "Journal du Dimanche" del 18 marzo ha rilevato che gli elettori francesi sono divisi in "due blocchi quasi uguali" sull'onestà e l'abilità di Macron a governare. Secondo il sondaggio, solo il 46 per cento dei francesi ritiene che egli sarà "in grado di garantire la sicurezza del popolo francese". Più della metà (il 52 per cento) degli intervistati ha detto di essere "preoccupata" per Macron, mentre il 52 per cento ha dichiarato di dubitare della sua onestà. In un'intervista alla Bmf Tv, Laurence Haiim, una giornalista di Canal+ che è stata accreditata alla Casa Bianca e che di recente si è unita alla squadra di Macron, ha definito quest'ultimo come "l'Obama francese". E ha aggiunto: "Penso che nel mondo di oggi abbiamo bisogno di rinnovamento, da qualcuno che sia giovane e che non è un politico. Egli vuole fare la rivoluzione democratica".

E allora cosa spinge l'ascesa politica di Macron? L'analista francese Pascal-Emmanuel Gobry spiega: "Il miglior modo di vedere Macron è considerarlo un anti-Le Pen o, per estendere i limiti della logica ancora di più, un 'populista dall'alto'. Se la Le Pen è l'anti-sistema, Macron è l'incarnazione dell'establishment francese, un laureato dell'Ena, la scuola nazionale pubblica amministrazione che forma le élites del Paese, e membro dell'ispezione delle

Finanze, il corpo più prestigioso della pubblica amministrazione. La sua unica esperienza nel settore privato è stata quella di banchiere d'affari. Malgrado ciò, Macron si lagna della retorica populista. La sua candidatura, egli dice, mira a distruggere un sistema corrotto (pur essendo appoggiato dalla stragrande maggioranza dell'establishment francese). Sarebbe un po' disdicevole dire che le parti che il sistema che Macron vuole eliminare sono democratiche; vedere lo strenuo sostegno da lui espresso all'Unione europea in un Paese che nei sondaggi dice di rifiutarla. Macron sostiene varie riforme che prevedono interventi di liberalizzazione e la politica dell'accoglienza dei migranti di Angela Merkel. Egli è ovviamente un social-liberale. In un Paese che prende la cultura molto sul serio, Macron ha affermato che "non esiste" una cultura francese, anzi, esistono molte culture con cui i francesi compiono una sorta di sintesi. I suoi maggiori finanziatori sembrano essere esiliati fiscali residenti a Londra e a Bruxelles. In altre parole, Macron è l'immagine riflessa del riallineamento politico che sta trasformando la politica occidentale. Se l'assortito gruppo di populist - Trump, Le Pen - sono i candidati di chi ci ha rimesso a causa della globalizzazione, allora Macron è il candidato dei vincitori. In entrambi i casi, si rendono obsolete le vecchie divisioni tra destra e sinistra. Se la bolla Macron non scoppierà, questo potrebbe significare il riallineamento, non solo della politica francese, ma della politica occidentale in generale, passando dalla divisione tra destra e sinistra, che ha definito la politica occidentale a partire dalla Rivoluzione francese, a una divisione tra il popolo e le élites".

Marine Le Pen è d'accordo. Nel corso di un comizio a Lione, il 5 febbraio, la leader del Fn ha detto: "I vecchi dibattiti destra-sinistra hanno fatto il loro tempo. Le

primarie hanno mostrato che i dibattiti sulla laicità o l'immigrazione, come pure sulla globalizzazione o sulla deregolamentazione generalizzata, costituiscono una divisione fondamentale e trasversale. La divisione non è più tra la sinistra e la destra, ma tra globalisti e patrioti. Il crollo dei partiti tradizionali e la scomparsa sistematica di quasi tutti i loro leader stanno a indicare che è iniziata una grande ricomposizione politica".

Durante lo stesso comizio, Marine Le Pen ha lanciato un attacco su due fronti: alla globalizzazione e all'Islam radicale. Ha anche promesso agli elettori francesi un referendum sulla permanenza della Francia nell'Unione europea per "permettere di recuperare le nostre quattro sovranità: monetaria, economica, legislativa e territoriale".

La leader del Front National ha poi continuato a dire esattamente cosa è in gioco per la Francia in questa elezione: "In tutto e per tutto, questa elezione presidenziale non è come le altre. Il suo esito determinerà il futuro della Francia come nazione libera e la nostra esistenza come popolo. Dopo decenni di errori e codardia, siamo a un bivio. Lo dico in tutta serietà: la scelta che dobbiamo compiere in questa elezione è una scelta di civiltà. La domanda è semplice e crudele: i nostri figli vivranno in un Paese libero, indipendente, democratico? Potranno ancora essere in grado di fare riferimento al nostro sistema di valori? Avranno lo stesso stile di vita che abbiamo avuto noi e i nostri genitori prima di noi? I nostri figli e i figli dei nostri figli, avranno ancora un lavoro, uno stipendio decente, la possibilità di costruire un patrimonio, creare una famiglia in un ambiente sicuro, diventare proprietari, essere adeguatamente curati, invecchiare con dignità? I nostri figli avranno i nostri stessi diritti? Vivranno secondo i nostri riferimenti culturali, i nostri valori di civiltà,

il nostro stile di vita e parleranno ancora la nostra lingua, il francese, che si sta disintegrando sotto i colpi dei leader politici che dilapidano questo tesoro nazionale - ad esempio, scegliendo uno slogan in inglese per promuovere la candidatura di Parigi per ospitare i Giochi olimpici del 2024? Avranno il diritto di rivendicare la cultura francese quando certi candidati alle presidenziali, inorgogliiti della loro stessa testa vuota, spiegano che essa non esiste? Faccio questa domanda importante perché, a differenza dei nostri avversari, non mi interessa solo il patrimonio materiale dei francesi, ma voglio difendere anche il nostro capitale immateriale. Questo capitale immateriale non ha prezzo perché questo patrimonio è insostituibile. In realtà, io difendo i muri portanti della nostra società".

La scelta degli elettori francesi è chiara: Marine Le Pen è la candidata anti-sistema del cambiamento e Macron è il candidato pro-sistema dello status quo. La Le Pen offre agli elettori un'opportunità storica di rivalutare le relazioni con l'Unione europea, riaffermare la sovranità nazionale e arrestare i flussi migratori di massa dal mondo musulmano. Al contrario, Macron offre agli elettori un rafforzamento del federalismo europeo, un ulteriore trasferimento della sovranità nazionale all'Ue e una maggiore multiculturalizzazione della società francese. Se i sondaggi sono indicativi, gli elettori francesi sembrano essere più a loro agio con lo status quo. La rivoluzione populista che è iniziata nel giugno 2016, quando gli elettori britannici hanno deciso di lasciare l'Unione europea, e ha attraversato l'Atlantico, nel novembre 2016, quando gli americani hanno eletto Donald Trump come presidente degli Stati Uniti, non si diffonderà in Francia nel 2017.

(\*) Gatestone Institute

Traduzione a cura di Angelita La Spada

# ALLO ZODIACO... LA VOSTRA CORNICE UNICA SU ROMA

V.le del Parco Mellini, 88/92  
tel. 06.35496744 - 06.35496640



Per  
Matrimoni  
ed Eventi



## A ROMA



## A CERVETERI

TI ASPETTIAMO  
PER ASSAGGIARE  
LE NOSTRE SPECIALITÀ  
E RICHIEDI I COUPON

PER UNO SCONTO AL RISTORANTE

LO ZODIACO DI **ROMA** E ALL'ANTICA LOCANDA DEL CAVALLINO BIANCO A **CERVETERI**  
PER IL TUO APERIPRANZO O APERICENA

**VERANDA BELVEDERE UNICA A CERVETERI**  
CARNE, PESCE, PIZZERIA

### RISTORANTE-PIZZERIA-ALBERGO

Un ambiente unico, nel pieno centro storico di Cerveteri. Potrete gustare la vera cucina romana, e locale con ingredienti sempre freschi e ottime pizze. Per chiudere in bellezza, potrete soggiornare in una delle nostre confortevoli camere d'albergo.



ANTICA  
LOCANDA

del Cavallino  
Bianco



Piazza Risorgimento 7 - **CERVETERI**



06 9952264 - 333 4140185

di FEDERICO RAPONI

Mentre al Palazzo delle Esposizioni a Roma si sta svolgendo una mostra sul Dna, lo spettacolo "Rosalind Franklin - il segreto della vita" di Anna Ziegler - con la stessa tematica, in concomitanza e a pochi passi di distanza - va in scena al Teatro Eliseo (che lo ha prodotto) fino al 16 aprile. Rivolgiamo alcune domande al regista/attore, Filippo Dini.

Che esperienza è stata quella di Rosalind Franklin?

Meravigliosa. È stata una grande donna, ma anche una grande scienziata, perché è arrivata a fare la scoperta sicuramente più importante del secolo scorso, forse la più imponente, grandiosa, di tutta la storia dell'umanità, ovvero la struttura del Dna, la molecola più piccola che dà vita a tutto il nostro essere e ci connota in quanto esseri umani. È una vicenda estremamente controversa, poiché lei riuscì - con grande difficoltà e abilità - a fotografare ai raggi x il filamento del Dna, deducendo che fosse una doppia elica. Quella foto le fu scippata dai suoi colleghi, e stiamo parlando di un mondo estremamente maschilista: una storia degli anni Cinquanta, e purtroppo sembra scritta oggi. Essi, in fretta e furia, costruirono il modello del Dna e diventarono famosi. A tutt'oggi, nei libri di testo, studiamo che questa scoperta si deve a James Watson e Francis Crick, e magari si fa solo un cenno a Rosalind Franklin, che invece fu la diretta responsabile. Lei morì di cancro a 37 anni, proprio per un'eccessiva esposizione ai raggi x, che erano lo strumento della sua ricerca. Watson e Crick invece vinsero il premio Nobel.

Che storia ne ha tratto Anna Ziegler?

Bellissima. Lei ha scoperto questa vicenda un po' per caso e poi se n'è invaghita, ovviamente. Ne ha scritto una storia di persone che insieme cercano di scoprire quello che allora veniva chiamato il "segreto della vita", e contemporaneamente esprimono tutte le loro difficoltà di esseri umani nel collaborare e nel gestire i rapporti reciproci. È un grande spaccato umano, e forse anche un momento di riflessione sui nostri limiti, incapacità, e sulla differenza sostanziale tra ciò che crediamo di desiderare e ciò che invece attuiamo ogni giorno nei rapporti personali con chi ci circonda.

Dal testo alla messinscena, qual è

## “Il segreto della vita” e il Nobel mancato di Rosalind Franklin



stato il lavoro e su quali elementi vi siete indirizzati?

La compagnia è bellissima, sono molto fortunato, onorato, poi i collaboratori - dalla musica alle luci, dalle scene ai costumi - sono tutti nomi importanti del panorama italiano, che hanno lavorato con grande grazia e ispirazione. L'obiettivo era proprio quello di creare un'occasione di riflessione sul nostro quotidiano, sulla difficoltà a comprendere, accettare i limiti di chi ci sta vicino e a godere della grandezza

del mondo che ci circonda, come diceva Rosalind. Trovare ciò che c'è di buono intorno a noi è un allenamento quotidiano: i personaggi dello spettacolo ci provano continuamente, non riuscendo a collaborare, non salvaguardando neanche le ricerche di Rosalind. Quindi, in questa storia, chi è più furbo e ambizioso vince.

Il doppio ruolo regista/attore?

È una dimensione che prediligo, perché riesco a lavorare anche dall'interno. Quindi, sicuramente è un

lavoro molto più faticoso, difficile, dato che ci vuole sempre un occhio attento per quanto riguarda me stesso, ma istintivamente ho anche uno sguardo privilegiato nei confronti dei colleghi, e questo arricchisce il mio lavoro di attore. Nella protagonista Asia Argento ho trovato una collega meravigliosa, fin dal primo giorno ha affrontato il lavoro con totale umiltà e grandissima generosità, studiando come una pazza. È stato un viaggio che abbiamo fatto insieme, con tanta pazienza - come faceva Rosalind - e molta attenzione ai dettagli, con profondità e delicatezza. Insomma, il personaggio è davvero controverso, entusiasmante, e quindi meritava tanta accuratezza.

Rispetto alla vicenda che ha vissuto, quali sono gli aspetti della personalità di Franklin che più l'hanno impressionata?

È stata una persona con un gran carattere, aveva un'enorme difficoltà a interagire con i suoi colleghi. Però pensiamo che, negli anni Cinquanta, era una donna, ebrea, in un ambiente completamente maschilista, e in più per andare al King's College a Londra le condizioni erano che avrebbe potuto lavorare in autonomia; invece, poi, quando arrivò il suo capo - Maurice Wilkins, da me interpretato - le disse semplicemente che doveva essere la sua segretaria. Lei rispose: "Io non sarò l'assistente di nessuno", e questa è la prima scena



dello spettacolo. La sua vita professionale era estremamente difficile, all'epoca era rarissimo che le donne potessero arrivare a quel livello, e ciononostante lei era assai poco collaborativa, e questo la limitò moltissimo. Ma, dato tutto quello con cui si doveva confrontare, probabilmente era anche giustificata. Fatto sta che questo generò un'impossibilità allo scambio di informazioni nelle ricerche, e le sue erano fondamentali allo scopo, perché lei era la più grande cristallografa d'Europa, e quella disciplina scientifica fu la strada ritenuta più idonea per arrivare a determinare la struttura del Dna.



di ELENA D'ALESSANDRI

Vincent Van Gogh è stato certamente uno dei capisaldi dell'arte moderna, con le sue pennellate ampie e il suo stile unico e inconfondibile. L'artista olandese viene riproposto in una mostra che fuoriesce dagli standard classici. "Van Gogh Alive - The Experience" è infatti un percorso multisensoriale, multimediale e immersivo nella vita e nelle opere di Vincent Van Gogh.

Il percorso si focalizza sull'ultimo decennio del vissuto del pittore - nato a Zundert nel 1853 e morto suicida, a soli 37 anni, ad Auvers-sur-Oise nel 1890 - quello artisticamente più produttivo, trascorso tra i soggiorni a Parigi, Arles, Saint-Rémy e Auvers-sur-Oise.

Si tratta di un'esposizione senza quadri, nella quale le opere vengono proiettate su schermi e superfici, in immagini ora molto grandi ora più piccole, accompagnate da rilassanti musiche di sottofondo e frasi dell'artista che scorrono su pannelli neri. Il progetto è nato su input di una società australiana che ne ha fatto una mostra itinerante (che sta riscuotendo grande successo), che si adatta di

## “Van Gogh Alive”, un'esperienza multisensoriale tra i dipinti dell'artista



volta in volta agli spazi espositivi che la ospitano. Giunta nella Capitale al Palazzo degli Esami di Trastevere lo scorso 25 ottobre, la mostra è stata recentemente prorogata fino al prossimo 23 aprile (a metà marzo annoverava oltre 130mila visitatori).

Nella sua veste capitolina, la mostra si compone di un primo spazio introduttivo fatto di pannelli e della

ricostruzione in scala reale della camera da letto dell'artista ad Arles, soggetto di un suo celebre quadro. Il passaggio alla prima sala è accompagnato da un corridoio in cui sono proiettati il "Ramo di mandorlo in fiore" e la "Notte stellata". Lo spazio è però troppo stretto e lo spettatore si trova schiacciato, troppo a ridosso delle immagini che risultano quindi pixelate. La prima sala offre schermi a 360 gradi dove scorrono i dipinti dell'artista, animati da effetti "speciali". La seconda sala ha invece "schermi" più piccoli, su più livelli, con proiezioni anche sul pavimento che risultano di particolare appeal soprattutto agli occhi dei visitatori più piccoli.

In una zona della mostra si può

inoltre assistere a lezioni video di disegni a mano libera e i più piccoli possono esercitarsi su apposite lavagne. Un esperimento interessante soprattutto per il suo carattere divulgativo e "leggero", adatto a una fruizione ad ampio raggio e non soltanto per gli addetti ai lavori. La qualità delle immagini non è tuttavia sempre eccellente, come nel corridoio e nella prima sala dove talvolta i particolari appaiono sgranati.

Certamente fruibile da visitatori di ogni età ed estrazione, con la sua carrellata di circa 3mila immagini, "Van Gogh Alive" permette un'infarinatura su uno degli esponenti più importanti della storia dell'arte ma, come spesso accaduto, frutto di una riscoperta in buona sostanza postuma. Basti pensare che, nonostante i circa 900 dipinti e gli oltre 1000 disegni, Van Gogh in vita riuscì a vedere soltanto una delle sue opere.



# **Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani**

**Aiutaci a difendere le vittime  
della giustizia ingiusta e del fisco**

**CAMPAGNA 2017**

**Scrivivi  
Iscriviviti  
Sottoscrivivi**

**Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano  
"L'Opinione"**

**Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma  
Tel. 06/83658666 – Mail [info@iltribunaledreyfus.org](mailto:info@iltribunaledreyfus.org)**